



La repubblica di Julio

A casa degli Hernández, una famiglia salvadoregna e universale. Tra minacce, "pupusas" e tanta allegria

Entrando a casa Hernández, non ci si può porre una domanda: si tratta di una famiglia o di una repubblica? Tredici figli non sono pochi, con la naturale coda di fidanzati e fidanzate, nuore e generi, e suocere e nipoti. E poi gli amici, e gli amici degli amici, e chi ha bisogno e chi cerca qualcosa e chi semplicemente sta bene a casa Hernández. Una repubblica, insomma. In un quartiere decente seppur modesto della capitale, si entra per una porta perennemente aperta sul marciapiede, ma con un'inferriata che rimane sempre chiusa. A El Salvador, in effetti, la situazione della sicurezza è "la" questione nazionale: con 27 morti al giorno, sembra quasi che

l'insicurezza dei cittadini sia addirittura maggiore che all'epoca della tristemente nota guerra civile, finita solo nel 1991, perché se allora almeno si conosceva chi era da una parte e chi dall'altra, e si sapeva che evitando certi luoghi in certe ore si poteva star tranquilli che in qualche modo non si sarebbe stati toccati dall'esercito o dalla guerriglia, ora chiunque può essere oggetto di qualche pallottola vagante, di un regolamento dei conti, di un assalto a mano armata, di un sequestro-lampo, di un assassinio d'iniziazione delle *maras*, le bande rivali che insanguinano El Salvador in combutta col narcotraffico. Tutto ciò è vero, ma entrando a casa Hernández sembra che tutto ciò non esista.

O, meglio, che tutto ciò non sia poi così vicino. Eppure la famiglia è stata oggetto non troppo lontano nel tempo di minacce molto circostanziate – minacce di morte, non di quisquilia –, per via delle tre *tienda*, dei tre commerci che la famiglia possiede nel centro storico della città, vicino alla cattedrale dove riposa – si fa per dire, perché di lavoro ne ha ancora tanto – mons. Oscar Arnulfo Romero, il martire che tutti i salvadoregni come si deve considerano il loro eroe e il loro modello. Le *maras* reclamavano il pizzo, circa il 20 per cento dell'intero budget dei tre negozi: in uno si vendono vernici, in un secondo materiale plastico, in un terzo generi alimentari all'ingrosso. Julio e la sua famiglia non hanno pagato nulla, ma hanno dovuto assumere dei validi vigilantes, che qui a San Salvador sono diventati un arredo urbano come altri, coi loro fucili a canne mozze lucidi, quasi brillanti. Qui non pagare è qualcosa che si avvicina all'eroismo. Ma di eroi ce ne sono non pochi.

E pensare che... E pensare che nel 1985 Julio e Margarita erano arrivati alla carta bollata, e avevano deciso di separarsi, nonostante fossero già nati due figli. Una pratica abbastanza frequente a El Salvador, per via di una società assai disossata – sì, userei proprio questo aggettivo – dalle guerre, dalle continue migrazioni, dalla leggerezza della vita e da un relativismo dei sentimenti che qui da tempo aveva preso piede. Fatto sta che i due coniugi avevano deciso di riprendere ognuno le proprie strade, compatibilmente con i cinque figli da condividere. Vivevano ancora assieme, allorché una sorella di Julio gli mise in mano un foglietto, un invito a quello che lei aveva definito «un ritiro spirituale», aggiungendo: «Ti farà bene, pensa bene a quello che stai facendo». Era l'invito a una delle prime Mariapoli in terra salvadoregna. Julio non aveva la macchina, aveva problemi di lavoro, a casa tutto andava male, eppure chissà perché decise di parteciparvi, anche se quell'incontro di cui non riusciva bene a decifrare il codice, sarebbe cominciato due giorni più tardi. Problema nel problema, proprio in quei giorni si erano aggravate le condizioni della nonna sua, che in effetti morì alla vigilia della partenza. Ma Julio – un testardo, e non potrebbe essere altrimenti – volle mantenere fede al suo impegno e in qualche modo riuscì ad arrivare al luogo dove si svolgeva la Mariapoli.

Vide che la gente sorrideva. Vide che non parlava male degli altri. Vide donne che amavano i mariti, ricambiate. Vide persone che parlavano di amore e di Vangelo, come i preti, ma non erano come i preti. Vide che c'era gente che faceva follie pur di aiutare qualcuno, e non si tirava indietro quando c'era da faticare per trasportare materassi, spostare sedie, cucinare il pasto comune. Vide



A fronte: il protagonista del racconto di queste pagine, Julio, assieme ad un giovane amico. Sopra: il centro di San Salvador. Sotto: la famiglia Hernández, più o meno al completo, assieme a Walter Kostner, il "papà" di Gibì e DoppiaW.



ma non capì proprio quello che si diceva, quale fosse la chiave di quella riunione. Eppure si sentiva a suo agio, e in fondo dopo anni sperimentava un minimo di serenità, tanto che persino sua moglie se ne accorse. Moglie che, agli occhi di Julio, sembrava riprendere alcune di quelle



**Suchitoto, città coloniale nei pressi della capitale:
la vita del popolo salvadoregno è ancora
sostanzialmente rurale.**

qualità che l'avevano fatto decidere per il matrimonio con lei, proprio con lei. E poi, da qualche parte nel cervello, cominciò a farsi strada il dubbio: come poteva lasciar da parte quei cinque frugoletti che saltellavano e animavano la loro povera casa?

Tornarono a San Salvador, Julio e Margarita, e misero da parte le carte bollate e i propositi bellicosi di separazione. Ripresero a vivere da vera coppia, e ben presto fecero altri figli, tra cui Julio jr, che più tardi, in un periodo di adolescenza un po' difficile, in crisi con la terra e col cielo, e perciò anche col focolare, ebbe un sussulto allorché gli maturo in testa un semplice pensiero: «Debbo riflettere bene, perché se mio padre e mia madre non avessero conosciuto questo spirito dell'unità, io non sarei qui a pensare a queste cose». Stasera a casa Hernández si cuociono le *pupusas*, le frittelle di mais farcite alla carne, al formaggio, ai *frijoles*, i piccoli fagioli che sono il piatto nazionale salvadoregno. Ce n'è per tutti, nella cucina dipinta di verde pisello – mentre la sala da pranzo è di color arancio, e il salotto attiguo è invece giallo –, dove su un'enorme piastra le sorelle si alternano a cucinare le buonissime frittelle che spariscono molto rapidamente nelle fauci dei presenti, associate a cavolo bollito e condito, ad un aceto nel quale nuotano cipolle e peperoncini piccanti, o anche ad avocado o a sugo di pomodoro. Una bella *pagaille*, nella quale ci si racconta delle vicende di casa, dei fidanzamenti, delle scoperte, delle nuove produzioni che

vengono programmate – sì, perché praticamente tutta la famiglia partecipa alla vita delle tre aziende, pur essendo tutti studenti o avendo terminato i propri studi –, delle amicizie fatte, delle attività programmate dal movimento. E chi più ne ha più ne metta.

Julio si fa serio: «È una vita un po' pazza, quella che abbiamo scelto. Ma debbo dire che in nessun momento me ne sono lamentato, e non me ne lamenterò. Perché questa nostra vita attiva e ricca non la cambierei con nessun'altra». E Margarita: «Sì, non mi è sempre facile essere la madre di 13 marmocchi, ormai tanti sono cresciuti, anche se il piccolo ha sei anni, e stanno arrivando i primi nipotini. La fatica c'è. Ma mi dico che tanta gente sta peggio di noi. In fondo abbiamo avuto la fortuna di ritrovarci felici. E felici lo sembrano veramente!»

p.s. Ho voluto conoscere Julio perché recentemente, viaggiando da San Salvador a Ciudad de Guatemala assieme agli amici del focolare, avevano subito un assalto a mano armata, qualcosa di molto serio: poco dopo il passaggio della frontiera guatimalteca, erano stati assaltati da una delle tante bande armate che rendono le strade insicure da queste parti: minacce con le pistole, tutti a terra, nessun si muova, fuori i portafogli, via orologi, computer e telefonini. È andata bene, gli hanno almeno lasciato i documenti e la macchina, guarda caso proprietà di Julio «Un po' di paura, ma grazie a Dio non è andata poi così male – mi spiegava uno di loro, Edmar –. Ci hanno legato le mani, e poteva anche andarci male. Ho allora cercato di fare il punto mentalmente, con la faccia a terra, un esame di coscienza, e ho compiuto una sorta di auto-unzione degli inferni. Poi ho pensato che Dio mi aveva dato una vita così straordinaria che anche se ci avessero ucciso avrei potuto tracciare un bilancio straordinario. Ma l'amico sposato accanto a me, Julio, con tanti figli grandi e piccoli, no, quello doveva restare in vita». Aggiunge Gregorio: «Ho pensato che dovevo dare la vita per quelle persone che mi stavano legando le mani». E Julio: «Ho vissuto quei momenti come se fossi stato a casa mia: un attimo dopo l'altro». Ha commentato Maria Voce, la presidente dei Focolari, ascoltando il racconto: «Forse effettivamente quello è stato l'ultimo momento di una parte della vostra vita. Dio vuole farvi ripartire, convertire di nuovo al suo amore e andare avanti. Possiamo ricominciare una vita nuova tutti insieme».

Pietro Parmense